



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DELL'AQUILA

FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

Corso di Laurea in Culture per la Comunicazione

TESI DI LAUREA

STORIE DI VITA

DEGLI IMMIGRATI

Relatore:
Prof. VALERIO PETRARCA

Laureanda:
BARBARA CALABRESE
Matr. 152987

Anno Accademico 2004-2005

INDICE

INTRODUZIONE.....	3
INTERVISTA 1	
L'INCONTRO CON LA CULTURA MOZAMBIICANA ATTRAVERSO LA FIGURA DI PRECiosa	7
INTERVISTA 2	
BIENVENU: UN IMMIGRATO ACCOLTO NELLA MIA CITTA'.....	13
INTERVISTA 3	
LE ESPERIENZE DEI “VU' CUMPRA” ILLUSTRATE DALLE PAROLE DI BARU.....	19
INTERVISTA 4	
MHATAR, UN GIOVANE SENEGALESE PER LE STRADE DI FOGGIA	23
INTERVISTA 5	
TESTIMONIANZA DEL PRIMO CONSIGLIERE AFRICANO DELL' AQUILA	26
BIBLIOGRAFIA.....	33

INTRODUZIONE

È attraverso le pagine della mia tesi che voglio evidenziare in che tipo di realtà ancora viviamo: “Un mondo in cui resta intatta la volontà di combattere, uccidere e morire per un concetto astratto come quello di “patria” o di “nazione”, e dove continua a predominare quel senso d’appartenenza distillato nel desiderio e nel bisogno di sentirsi parte di un’unità storica, sociale e culturale”.

Razzismo e xenofobia sono utili al rafforzamento di sentimenti patriottici e alla costruzione di un’identità nazionale fittizia, ma importante per dare una giustificazione a quell’assurda paura e ostilità che si ha verso i migranti.

È ormai risaputo che quello della presenza degli immigrati, sia il problema di questi e degli anni futuri ed è su questo problema che si gioca il futuro stesso di una Europa alla cui porta bussano con insistenza molti di quei Paesi, i cui figli, hanno già bussato, in tanti, alla porta delle nostre città.

Ma l’immigrazione, nonostante il panico che arriva dalla costa pugliese e l’emergenza dichiarata dalla stampa e dagli apparati statali, non rappresenta una novità storica: essa è stata sempre indotta dalle esigenze del dominio tecnologico e dall’egemonia economica e politica dell’Occidente; dalla schiavitù all’imperialismo e al neocolonialismo attuale.

Dovremmo perciò imparare a vivere in un mondo eterogeneo, apprezzando la possibilità di condividere storie multiple all’interno di una comunità differenziata.

Si tratta di uno scenario difficile perfino da concepire, soprattutto per coloro che sono abituati a pensare che la loro cultura e la loro identità, siano quelle che fanno il mondo. Ma proprio queste persone dovrebbero essere invitate a riconoscere anche l’alterità come parte integrante di una realtà moderna e globale.

I migranti sono divenuti dagli anni ’90, per l’opinione pubblica italiana, le cause della crisi sociale e delle paure collettive. Tutto ciò è dovuto in parte alle discriminazioni a livello giudiziario a cui sono sottoposti gli stranieri quando giungono in Italia; infatti con la legge Turco Napolitano, stesa nel ’98, le forze politiche hanno ceduto al terrore verso l’immigrazione, hanno chiuso sempre più le frontiere ed hanno creato il

binomio regolari-clandestini; affidando questi ultimi agli organi di polizia. Sono stati perciò privati dei loro diritti civili e la maggior parte vede il carcere come inevitabile destinazione del suo percorso migratorio senza aver commesso alcun reato; sono diventati non-persone, non hanno un futuro stabile nella nostra società, sono stati annullati. Il razzismo potrebbe essere definito tramite questa negazione, un processo che fa diventare lo straniero il nemico da cui difendersi, da odiare, quello che minaccia l'ordine. Il controllo poliziesco esercita spesso una forma di emarginazione, fondata su un'ingiusta lettura degli attributi fisici, trasformati in potenziali confessioni di colpa. Il colore della pelle è una prima discriminante; il colore degli Africani colpisce gli Europei che si affrettano a vedere in esso un segno di decadenza fisica e morale. Eppure, il colore nero ha assunto una dimensione negativa solo tardivamente: la parola “Negro” d’origine iberica, compare nella lingua francese nel 1516 e rimane rara fino al XVIII secolo, momento in cui la tratta schiavistica è al suo culmine.

Il tutto parte da un pregiudizio nei confronti del migrante, che è visto come un clandestino, quindi un pericoloso fuorilegge. Ed è da questa chiusura mentale dominante che bisognerebbe cercare di allontanarsi: i loro volti neri, le loro labbra spesse, i loro denti contratti, la lana crespa sul loro capo, le loro mani allungate, sono esclusivamente attributi fisici di una razza che spera solamente in una vita migliore.

Invece ad alimentare l’emarginazione sono anche i mezzi di comunicazione di massa che si fanno portavoce della pericolosità dell’immigrato, spingendo i cittadini impauriti, a chiedersi dove siano le forze politiche. L’intervento quindi delle misure legislative, politiche o amministrative è quasi inevitabile ed è così che le leggi sull’immigrazione, invece di essere orientate all’accoglienza o al miglioramento del rapporto cittadini-migranti, alimentano la diffidenza e la paura. È inquietante pensare che il razzismo venga considerato un effetto della situazione, anzichè una delle principali cause delle condizioni in cui devono vivere i migranti.

In Italia esistono Lager per migranti “extracomunitari”, i cosiddetti Campi di Internamento. Si tratta di strutture istituite con la legge Turco-Napolitano, e sfruttate appieno dalla legge Bossi-Fini (189/2002), entrata in vigore il 30 luglio dello stesso

anno, la quale ha inasprito le misure repressive, totalitarie e razziste. I campi di internamento italiani, detti CPT (Centri di Permanenza Temporanea) e CDI (Centri di Identificazione), sono delle vere e proprie carceri all'interno delle quali vengono rinchiusi persone che troppo spesso neanche conoscono il motivo per cui sono diventate detenute, e troppo spesso non sanno quanto dovranno rimanere interne, né cosa accadrà al termine della carcerazione. Attualmente i campi di internamento funzionanti in Italia sono sedici. Queste strutture vengono delimitate da recinzioni, mura, reti di filo spinato e sbarre metalliche, e gli internati e le interne sono vittime dell'opprimente militarizzazione e del controllo attuato mediante l'utilizzo della forza. Stiamo parlando di ambienti squallidi ed alienanti, dai quali non è possibile uscire e dove i contatti con l'esterno vengono ridotti al minimo e le violenze sono all'ordine del giorno. Tutte le immigrate e gli immigrati che arrivano nel nostro Paese senza permesso di soggiorno, vengono rinchiusi in questi centri che molti continuano a considerare luoghi di accoglienza. Come invece dimostrano i recenti fatti di cronaca, gli "ospiti" di queste strutture vivono al loro interno il dramma della reclusione, e questo li spinge a mettere in atto tutte quelle azioni, anche autolesioniste, che possano porre termine al proprio calvario.

Ma dinanzi a queste situazioni di estrema gravità, nessuno si preoccupa, né si sforza a capire, ma rimane indifferente. La presenza dello straniero fa parte della nostra realtà ed è inutile girare la testa e fingere che non esista o scegliere di vedere in lui un altro mondo, largamente nascosto ai nostri occhi e alla nostra comprensione.

Scopo del mio lavoro è proprio quello di dare volto e voce alle storie degli stranieri, e in modo particolare a quelle persone che vengono dall'Africa, con delle prospettive piene di speranze. Ed è attraverso queste interviste che ho voluto raccontare esperienze umane, ma nello stesso tempo, la storia di un popolo che ha lottato e che tuttora lotta contro la propria sorte. Ho pensato di utilizzare questa tipologia di esposizione perché credo, a differenza di quello che possano pensare molti esperti in questione, che la fonte orale sia il metodo migliore per poter comprendere realmente ciò che è accaduto e che ancora accade. Ogni intervista è produzione di un discorso

che permette di conoscere a fondo tantissimi aspetti che caratterizzano un intero Paese.

La fonte orale è il “documento della soggettività” in opposizione all’effetto normalizzante della scrittura storiografica. Ed è attraverso la ricerca sul campo che si ottengono spesso le risposte che la documentazione scritta non sa dare.

L’interesse per questa metodologia muove dal superamento dei pregiudizi della storiografia del XIX secolo, disposta a concedere scientificità esclusivamente all’uso di fonti scritte, e affidando a quelle orali un valore esclusivamente documentario, sicuramente preliminare, ma non coincidente con la comprensione storica.

Il ricorso alle fonti orali non formalizzate (interviste, storie di vita, questionari, ecc.) si diffonde nel filone di sviluppo degli studi demologici, e il ricorso a tale tipo di fonti avviene rispetto a due direzioni: da una parte esse vengono assunte a completamento delle prospettive storico-culturali, e si tratta infatti di studiosi i cui lavori si giovano di tutti e due i tipi di fonte; dall’altra parte, l’uso più esclusivo delle fonti orali prodotte direttamente dal ricercatore si associa all’assunzione di nuove prospettive metodologiche legate in particolare all’antropologia sociale.

Dunque l’oralità non si deve definire come assenza di requisiti da colmare, ma come molteplicità, ricchezza, varietà e moltiplicazione dei punti di vista.

Questo è proprio quello che io sono riuscita ad ottenere con la mia ricerca. Entrare in contatto con una varietà di situazioni, mi ha permesso di produrre racconti di vita intorno a grandi tracciati problematici, facendo emergere così spazi del vissuto soggettivo che non hanno accesso nella documentazione scritta tradizionale.

Grazie alle parole di Preciosa, Baru, Bienvenu, Mhatar e Mustafa, ho capito davvero tante cose e credo che se tutti imparassimo almeno ad ascoltare sarebbe più facile sviluppare una conoscenza reciproca, per poter camminare insieme verso un destino che, si voglia o non si voglia, è unico per tutta l’umanità.

INTERVISTA 1

L'INCONTRO CON LA CULTURA MOZAMBICANA ATTRAVERSO LA FIGURA DI PRECIOSA



Preciosa ed io ci incontriamo nel fast food, dove lei lavora, con un'ora e mezza di anticipo rispetto al suo turno di lavoro...è stata così gentile da regalarmi un pò del suo tempo!

Preciosa è originaria del Mozambico, cosa che salta immediatamente agli occhi per ogni suo aspetto...il suo sguardo sembra forgiato su un altro tipo di paesaggio rispetto al nostro, lineare ma imprevedibile, sottolineato dalla sua pelle nera come la notte, la sua capigliatura raccolta in centinaia di treccine, e per finire, con il suo lungo abito colorato di panno crudo. Dopo qualche spiegazione sul lavoro che mi sta aiutando a realizzare rompo il ghiaccio partendo dai suoi dati anagrafici:

PRECIOSA – il mio nome è Preciosa Solene Mussaji Ibrahim, sono nata a Safala , Beira nel Mozambico, il 15 Luglio 1974.

Cosa ti ha spinto a venire qui?

P. – L'amore...Ho conosciuto mio marito nel 1998 perché lui lavorava per un'azienda di ristrutturazione...dopo la guerra ce n'era di lavoro da fare viste le condizioni in cui era stato ridotto il mio paese! All'inizio eravamo soltanto amici, lui era molto gentile con me, non era come gli altri italiani, per noi...

Perché da voi gli italiani che reputazione hanno?

P. – Gli italiani sono quelli che nel mio paese si prendono le ragazze e promettono loro una bella vita, ma poi le portano via e le mettono sulla strada. Io vedeva che Piero non era così! E alla fine ci siamo fidanzati.

La mia famiglia non si fidava affatto di lui e quando abbiamo fatto la festa di fidanzamento tutti gli facevamo un sacco di domande...povero Piero!

Era l'unico bianco in mezzo a cinquanta neri. Però alla fine tutti hanno detto che Piero non era come gli altri bianchi...e dopo due anni sono venuta con lui in Italia...a Foggia, dove c'è anche la sua famiglia. È sempre stato il mio sogno sposare un uomo bianco!

Perché volevi fosse straniero?

P. – Mi sono convinta di questa cosa dopo aver visto come mia zia veniva trattata da suo marito...lui era portoghese. Così differente dal comportamento degli uomini mozambicani nei confronti delle loro mogli! Io preferisco un uomo che mi rispetti, mi tratti come una persona e non uno che sia dittatore, maschilista...i nostri uomini sono così, anche se ti amano, cercheranno sempre altrove, perché loro troveranno sempre la giustificazione: "Ti do tutto, non ti manca niente".

Ma una madre di solito cosa si augura per la propria figlia?

P. – Un matrimonio, indipendentemente da chi sia il marito, l’importante è che si sposi, anche se il marito la tratta male e dicono: “Sopporta che questo fa parte della vita, quello che conta è avere un marito e non stare sola”... Perciò io mi reputo fortunata!

Ma che possibilità ti dava il Mozambico?

P. – Nel mio paese indipendentemente dalla qualifica di studio che hai, in un’azienda tra noi e uno straniero, al primo posto ci sarà sempre uno straniero e non un africano, indipendentemente dal fatto che l’azienda sia dello stato oppure no.

Tu che scuola hai fatto?

P. – Io ho fatto la “Samora Moises Machel” che si avvicina molto al vostro liceo classico... ci sono più o meno le stesse materie...c’è la matematica, la biologia, la chimica, e il portoghese che è la lingua ufficiale.

E tu le hai finite le scuole?

P. – Si, ho preso il diploma,... adesso avrei dovuto fare lettere all’università o diritto...ma non l’ho fatto perché per iscriversi all’università bisogna avere un sacco di soldi, o fare degli imbrogli...poi eravamo due fratelli avevamo finito la scuola nello stesso momento perciò abbiamo deciso di lavorare tutti e due.

E che lavoro facevano i tuoi genitori?

P. – Mio padre ha trovato lavoro nella ferrovia e il suo lavoro è sempre stato lì...adesso però è in pensione. Invece mia mamma si occupava di noi figli e della casa. Abbiamo passato un periodo di fame...siamo rimasti quasi quattro anni senza elettricità e senz’acqua! Tutto a causa della guerriglia!

Hai parlato di guerriglia...che tipo di guerriglia era, chi combatteva, quando è cominciata?

P. – È cominciata nel 1980 tra il Partito Renamo e il Partito Frelimo. La maggior parte dei Renamisti è caratterizzata da gente del centro e una parte del Nord del paese; il Frelimo è il partito sostenuto dall'America ed è il governo attuale.

Qualcuno della tua famiglia ha partecipato a questa guerra?

P. – Si, mio zio è stato rapito dalla Renamo...loro avevano bisogno di braccia armate perciò chi avevano?...I nostri uomini!

Dopo essere stato catturato, tuo zio, ha combattuto?

P. – Si, ha combattuto, ma lui faceva parte della logistica, perché era molto intelligente! Selezionavano la gente dopo averla sequestrata valutando le capacità di ognuno...e lui invece di passare alle armi era entrato a far parte della logistica. Gli avevano spiegato le motivazioni di questa guerra... e lui era d'accordo, perciò è rimasto a lungo, altrimenti avrebbe tentato di scappare...

Contro il colonialismo portoghese, il Mozambico è stato unito?

P. – Diciamo di sì... è chiaro che le piccole divergenze ci sono sempre, no? Il nostro primo presidente del partito Frelimo, Eduardo Mondale, sposato con un'americana, è stato ucciso o da qualcuno del partito stesso per invidia o dai coloni...non si sa chi ha voluto la sua morte! Dopo di lui abbiamo avuto un secondo presidente, Samora Moises Machel, sposato con una donna che è stata la prima guerrigliera mozambicana, uccisa dai portoghesi durante la guerra, il 7 Aprile, giorno in cui tutt'oggi si fa omaggio alla prima donna combattente del nostro stato...Jasina Machel ha dato la possibilità alle donne di far emergere i loro diritti, tra i quali anche la possibilità di partecipare a questa guerra!

Mi racconta di questi fatti con un tono da storica ben informata, appare distaccata e lucida, come se ricordasse qualcosa che l'ha solo sfiorata in un passato ormai remoto, che non la riguarda più. Si presenta come una donna sopravvissuta alla stretta logica della sua terra grazie alla scappatoia del colonialismo. Sembra che la "tabula rasa" sociale ed emotionale creata dalla guerriglia si sia trasferita idealmente nella sua mente, lasciandole tutto lo spazio per cominciare ad alimentare un'idea di salvezza e di speranza di ottenere qualcosa di più da una vita finora poco generosa.

In questa situazione, tu come vivevi la tua adolescenza, cosa facevi con i tuoi amici?

P. – Eeeh...io non mi divertivo come loro, mio padre era più rigido, lui era molto attento alla nostra educazione perciò se c'erano dei compleanni, mi accompagnava e stava lì come un guardiano fino alla fine della festa per riportarmi a casa.

E i tuoi coetanei cosa facevano più di te?

P. – Come qui, discoteca...cinema...ballo...alcuni hanno cominciato a bere in quel periodo, a fumare, insomma tutto quello che in genere si fa nell'adolescenza.

Ecco la prima malinconia nel recupero di questi ricordi. Preciosa adesso è calata nel personaggio di se stessa in versione adolescente, ma la barriera di spettatrice ancora una volta la rende quasi estranea nel tunnel del tempo. In una cornice adolescenziale, con un forte stampo occidentale in cui i suoi coetanei cominciavano esperienze di alcolici e droghe, assolutamente disinvolti, lei si limitava a guardare. Non credo sia azzardato pensare che questa lucidità "obbligata" e puntuale rispetto soprattutto ai suoi compagni di scuola abbia ulteriormente fomentato la sua voglia di evasione, ma un'evasione concreta e reale verso lo stupefacente mondo occidentale.

Ciò che di lei mi ha attirato fin da subito è stata la sua spregiudicatezza così eloquente e la sua personalità così contrastante: durezza e dolcezza, sintomo a mio avviso di un'autodisciplina per non soffrire e per godere di gioia e allegria; per non soffrire cioè il suo passato africano e godere il suo presente-futuro italiano.

Le frasi riportate di Preciosa hanno subito notevoli modifiche nella forma ma rispettano appieno il contenuto.

Un affettuoso grazie a Preciosa.

Foggia, Agosto 2005

INTERVISTA 2

BIENVENU: UN IMMIGRATO ACCOLTO NELLA MIA CITTA'



Ho conosciuto Bienvenu grazie a mio padre che mi ha sempre parlato di lui con piacevole interesse, colpito soprattutto dalla sua solarità e da quella grande forza d'animo che riesce a trasmettere a chi gli sta di fronte anche con un semplice sorriso.

Mio padre è un medico ed è sempre stato ben disposto a prendersi cura di Bienvenu, instaurando un positivo rapporto di reciproca simpatia ...non capita tutti i giorni un paziente spiritoso e allegro come lui!

Essendo a conoscenza del lavoro di tesi che sto preparando, ha pensato di presentarmelo ed è stato così che ho avuto l'opportunità di incontrarlo. Sono andata a casa sua e, con grande disponibilità e pazienza, si è sottoposto alla mia intervista, parlandomi della sua vita e delle sue speranze.

Raccontami un po' di te: cosa facevi prima di giungere qui in Italia? E cosa ti ha portato a fare questa scelta?

BIENVENU – Mi chiamo Bienvenu Moumbe, sono del Camerun, ho trent'anni e sono arrivato in Italia cinque anni fa. Prima di venire qui ho lavorato in Africa per due anni come insegnante di francese in un liceo bilingue; infatti il Camerun ha due lingue ufficiali, il francese e l'inglese, e anche a scuola si insegnano entrambe le lingue. Dopo essermi dedicato a questo, sono stato incaricato dal vescovo della mia diocesi affinché mi occupassi dei ragazzi provenienti dalla Francia che venivano mandati nel nostro Paese per un anno a svolgere quello che qui è chiamato “servizio civile” e io li aiutavo ad operare nella cerchia dei giovani. Poi ho lavorato per due anni con una suora canadese che, avendo apprezzato il mio impegno durante tutto quel tempo, ha voluto farmi un regalo.. una bella vacanza! Così sono partito per l’Italia come turista raggiungendo alcuni amici che erano venuti qui già da un po’ di anni dopo essersi laureati, per svolgere un dottorato di ricerca. Avevo quindi un punto di riferimento e questo per me era già tanto. E grazie alla loro guida ho incominciato a muovermi in un mondo che per me era del tutto nuovo. Restavo incantato di fronte alla maestà di quei monumenti che fino a quel momento avevo avuto modo di vedere solo sui libri... ciò che avevo letto studiato e tradotto dal latino era davanti ai miei occhi, era qualcosa di concreto... e questo per me era bellissimo!

Trascorse tre settimane, si avvicinava il mio dovuto ritorno in Africa, ma qualcosa mi diceva che il mio posto era qui!

Il mio soggiorno era ormai terminato e anche i soldi iniziavano a scarseggiare, ma la voglia di rimanere era tanta e anche i miei amici diventavano sempre più convincenti. Furono infatti loro ad accompagnarmi all’Università Gregoriana di Roma per farmi incontrare con il direttore, e per sapere se era possibile per me proseguire gli studi in Italia.

E te l'hanno permesso? Cosa ti ha risposto il direttore?

B. – Mi ha detto che potevo ma che prima sarei dovuto tornare in Camerun per fare la domanda d’iscrizione, poiché comunque ero ancora in Italia solo come turista. Così ho chiamato la suora canadese per avere un consiglio e anche lei mi spronava a rimanere convincendomi del fatto che questa realtà mi avrebbe potuto offrire molte più opportunità.

Ho deciso infine di darle ascolto, ma le cose non sono andate proprio così come immaginavo! Poco dopo mi sono trovato ad affrontare molte difficoltà: i soldi della vacanza erano ormai finiti e il mio visto era scaduto.

Per fortuna a darmi una mano c’erano sempre i miei amici, che hanno trovato come soluzione quella di mandarmi a Lucera dove mi avrebbe ospitato un camerunese che mi avrebbe in qualche modo aiutato.

Ed è stato a Lucera che ho cominciato a scontrarmi con la vita reale che per un po’ avevo dimenticato...

E cosa hai incominciato a fare a Lucera? Come ti guadagnavi da vivere?

B. – Per prima cosa ho capito che era assolutamente necessario imparare la lingua e, dopo aver comprato un libro, ho iniziato a studiare da solo. All’inizio mi sembrava un’impresa quasi impossibile ma dopo poco tempo avevo già fatto progressi. Poi andavo tutti i giorni in chiesa ad ascoltare la Santa Messa ed è stato lì che ho cominciato a conoscere un po’ di persone che mi hanno parlato, compreso, e che mi hanno consigliato di andare a lavorare in campagna. Mi ci hanno accompagnato ed è stato lì che ho trascorso il periodo più brutto della mia vita! Mi sentivo mortificato... vivevamo in condizioni deplorevoli, non c’era acqua, non c’era luce e non avevamo neppure la possibilità di lavarci e di cambiarci dopo aver lavorato ore ed ore sotto al sole! Passavo tutte le notti a chiedermi perché ero qui... poi però riflettevo e pensavo “...ma è un passo, e per me sarà anche la prima e l’ultima volta che farò un lavoro del genere, perché non è vero che un africano ha solo la forza manuale!”.

Dopo un mese sono tornato in città e ho chiesto ad un parroco, che era diventato un mio caro amico, di aiutarmi a trovare un lavoro più dignitoso. Grazie a lui ho fatto il catechista, avendo studiato per due anni teologia, e mi sono impegnato in altre piccole occupazioni; ho insegnato ad esempio in alcuni corsi serali di francese e inglese per bambini.

L'estate scorsa ho fatto dei progetti che ho presentato al comune: ho creato una scuola di alfabetizzazione per gli immigrati, affinché potessero integrarsi più facilmente, potendo in questo modo imparare la lingua italiana e qualche nozione di diritto e informatica. Io parto dalle mie esperienze personali per portare alla società qualcosa in più, per cambiare in meglio le condizioni di tante altre persone come me! È stata dura ma alla fine il progetto è stato approvato e quando ho visto che gli iscritti erano un'ottantina, per me è stata una soddisfazione immensa! Anche perché ero riuscito a dimostrare che si trattava di un problema realmente esistente e che bastava un po' di buona volontà per poterlo risolvere.

Essendo poi io una persona dalle larghe vedute, ho pensato di proseguire in questa direzione.. sono riuscito a fondare otto mesi fa una vera e propria associazione, “*INTEGRIMI*” (integrazione immigrati), che si occupa esclusivamente del problema degli immigrati: la prima accoglienza, la formazione, le pratiche burocratiche...

A Lucera non è mai esistito niente di tutto questo e la mia intenzione è stata proprio quella di risvegliare gli animi soprattutto di chi possiede cariche istituzionali e non si è mai preoccupato di fare qualcosa per questa questione.

Pensi di rimanere qui ancora per molto tempo o speri di ritornare presto nella tua terra?

B. – Per il momento il mio obiettivo è quello di avere un lavoro fisso... poi si vedrà... di sicuro c'è sempre il mio paese nel cuore! Sono sempre in contatto con i miei parenti rimasti lì e non nego assolutamente la possibilità che tra non molto possa decidere di tornare a casa. I miei genitori non ci sono più, ma siamo diciassette figli e sono certo che i miei fratelli e le mie sorelle sarebbero felicissimi di riavermi tra loro!

Ci pensi mai a formare una famiglia?

B. – È normale... si che ci penso, ma per un immigrato non è facile perché è necessario prima di tutto che egli si integri, che si ambienti e che si crei una vita stabile poiché una famiglia ha bisogno di stabilità. Beh, spero che arrivi anche per me questo momento!

Prima di venire in Italia ti sei trovato ad attraversare momenti di grande difficoltà oppure hai sempre avuto una vita abbastanza serena?

B. – Non posso dire di aver avuto una vita difficile. Provengo dal Camerun che è comunque un Paese fortunato, dove ognuno vive la sua vita tranquillamente. Forse la preoccupazione maggiore per un bambino è la scuola poiché i genitori investono su di lui pagandogli gli studi e sperando che così un domani possa crearsi un futuro migliore. Il nostro è un Paese in via di sviluppo e chissà, magari tra cento o duecento anni riusciremo a raggiungere lo stesso livello di vita di qua e i genitori saranno abbastanza ricchi da lasciare persino l'eredità.

C’è qualcosa che vuoi comunicare, magari un desiderio che vorresti si realizzasse?

B. – Vorrei mettere insieme tante idee per creare qualcosa di forte, di nuovo... una società in cui ognuno possa dare qualcosa di buono contribuendo al suo miglioramento. L’idea che sto cercando di portare avanti è quella che l’immigrato non deve essere sempre assistito ma deve essere messo in condizioni di poter dimostrare che anche lui può fare qualcosa per tutti. C’è un detto al mio paese: “Non dare i soldi a una persona per aiutarlo, fagli capire come si trovano i soldi, questo è un modo per aiutarlo”. Quindi il mio sogno sarebbe quello di poter avere l’uguaglianza fra tutti ma anche una giusta concorrenza, perché questa potrebbe essere un buon elemento di sviluppo, uno stimolo in più per migliorare la situazione di tutti i Paesi.

Quello che ha più senso è che ci siano progetti di scambio. Progresso non vuol dire avere solo la ricchezza materiale e perdere quella spirituale; ci deve essere complicità tra l'Europa e l'Africa: noi abbiamo bisogno di ricchezze materiali da una parte, però dall'altra parte c'è una grandissima ricchezza spirituale che manca oggi all'Occidente perché il materialismo, il consumismo, stanno divorando oggi il mondo occidentale. E fino a quando non cercheremo di mettere queste due cose insieme, faremo fatica a vivere in un mondo vero.

E' un ragazzo pieno di vita, ambizioso e pronto a superare qualsiasi difficoltà pur di raggiungere i suoi obiettivi. Mi ha sorpreso il suo coraggio, la sua fermezza e quel suo modo di guardare alla vita con gli occhi di chi ci crede davvero, quello sguardo che non è facile ritrovare in tutti coloro che abbandonano la propria terra e che si ritrovano a vivere in un mondo così "distante" dal loro.

L'intervista riportata di Bienvenu ha subito notevoli modifiche nella forma ma rispetta appieno il contenuto.

Un affettuoso grazie a Bienvenu.

Lucera, Agosto 2005

INTERVISTA 3

LE ESPERIENZE DEI “VU’ CUMPRA” ILLUSTRATE DALLE PAROLE DI BARU



Per poter conoscere e comprendere la realtà di persone appartenenti ad una popolazione estremamente diversa dalla mia, ho pensato fosse opportuno entrare in contatto con quelle che sono le tante situazioni in cui un immigrato può ritrovarsi una volta giunto in una terra a lui sconosciuta.

Sono andata a Foggia lungo il corso principale della città dove abitualmente si posizionano giovani di colore che vendono cd, bracciali collane, orologi.. e che fanno dunque un lavoro che può in qualche modo permettere loro di guadagnarsi un pezzo di pane e di mandare i soldi in Africa necessari alla propria famiglia. È stato lì che ho conosciuto Baru che è stato così gentile da dedicarmi, tra una vendita e l'altra, un po' del suo tempo per il mio lavoro.

Qual è il tuo nome? E perché sei qui in Italia?

B. – Mi chiamo Baru, ho 33 anni e sono del Senegal. Sei anni fa sono sbarcato in Sicilia dopo un lungo e faticoso viaggio e mi sono spostato in diverse città italiane alla ricerca di un lavoro che mi permetesse di mantenere la mia famiglia. Sono a Foggia da tre anni e guadagno un po' di denaro vendendo bracciali, collane, anelli. Chi emigra vuol dire che lo fa per migliorare la situazione in cui vive perché la maggior parte dei senegalesi che sono in Italia lavorano e la metà dei loro stipendi ogni mese la mandano in Africa per mantenere le famiglie che sono rimaste lì. Quindi è una necessità emigrare, andare a trovare quella ricchezza essenziale per vivere.

E cosa facevi prima di prendere questa decisione?

B. – Ho sempre vissuto nel mio piccolo villaggio in cui non c'è niente; la gente va via perché non c'è possibilità di fare qualcosa rimanendo lì. I soldi che vengono dall'Occidente, spediti e mandati in Africa per combattere situazioni di totale disagio, vanno a finire nelle tasche di gente ricca che continua ancora a consumare sulle spalle di gente povera. Quando ero nel villaggio la mia vita era in un recinto: i cavalli, gli asini, le mucche, le galline e la mia famiglia, erano il mio mondo. Mi bastava quello che avevo nel villaggio... eravamo poveri ma c'era una dignità. Non c'era neppure l'elettricità e l'unico modo che avevamo trovato per ricevere le informazioni dal resto del mondo era un pannello solare che il proprietario di un negozio alimentare aveva messo su, dopo essersi comprato una televisione. Io e tutti gli abitanti del villaggio, ci radunavamo nel cortile e guardavamo dalle partite di calcio ai film che ci giungevano dall'Occidente. L'Europa l'ho conosciuta tramite i mondiali di calcio dell'ottantadue, quando l'Italia ha vinto!

In Africa, nei villaggi, il senso di collettività e di solidarietà è più grande, ogni cosa appartiene a tutti e chi è povero viene aiutato dagli altri.

Invece la cosa che noto di più negli italiani è l'egoismo e il menefreghismo verso il prossimo.

Quindi hai conosciuto la povertà.. e secondo te a cosa è dovuta?

B. – Per le mie esperienze so cos’è la povertà. Si sente spesso dire che l’Africa ha fame, ma ci sono vari tipi di fame... fame di lavoro, di giustizia, di pace, di tranquillità, di salute, di sanità. Molte persone muoiono perché non sono curate, infatti se sei malato e vai all’ospedale, e non hai pagato le medicine, non ti curano. In Africa l’aspettativa di vita è intorno ai cinquanta anni; ogni anno nascono centotrentamilaioni di bambini e la mortalità nei primi anni è altissima. Senza dimenticare che le donne nei paesi poveri restano il bersaglio più frequente delle violenze.

Inoltre accade che le eccedenze del mercato ricco vengano date ai nostri Paesi sottoforma di aiuti alimentari; questi aiuti, proprio perché straordinari, sono poi venduti dai governi locali a prezzi più bassi di quelli della produzione interna. Tutto ciò, un sistema precario e fragile, fa fallire le cooperative agricole, i piccoli proprietari, e costringe interi villaggi a rimanere nella miseria. A questo punto spesso intervengono le multinazionali che comprano a poco e impongono i prezzi; solo per fare un esempio, una camicia fatta in Africa al costo di un dollaro, viene venduta in America a cinquanta dollari.

Anche l’acqua viene considerata ormai una merce; le aziende, con appoggi a livello mondiale costringono i paesi del terzo mondo a privatizzare la distribuzione idrica.

E credi che si possa fare qualcosa per migliorare queste condizioni?

B. – Credo che bisognerebbe per il momento soprattutto imparare a condividere... non si tratta di definire il tipo di povertà. Basta l’accordo, lo sforzo congiunto della società civile o delle società civili del Nord e del Sud. Un modo per aiutarci potrebbe essere ad esempio il turismo responsabile: i turisti, che sono abituati a spendere tanto, potrebbero andare in un villaggio e alloggiare in una capanna e in questo modo il guadagno arriverebbe direttamente a quelli che ne hanno veramente bisogno. Chiedere aiuto facendoci mandare del denaro dall’Occidente non ha più senso, quello

che ha più senso è tentare di risollevarci da quello stato di arretratezza e di disagio in cui ci troviamo.

È stato facile integrarti in Italia?

B. – Non è stato facile... Per trovare un lavoro sono andato prima a Padova dove ho fatto il falegname per un anno e mezzo; poi, grazie all'aiuto di un amico di mio fratello, senegalese anche lui, ho trovato lavoro in un'altra città, poiché per me la vita lì era troppo costosa, e mi sono ritrovato a San Benedetto del Tronto, dove ho lavorato per sei mesi in una lavanderia di jeans.. e ora sono qui a Foggia.

E quando pensi di ritornare nel tuo Paese?

B. – Non lo so ancora, ma spero presto... Dipende molto dal lavoro e dai guadagni e per il momento le cose non vanno poi così bene.

Mi manca la mia terra, la mia famiglia e soprattutto i miei due bambini! Il “maschietto” non lo vedo da due anni, invece la “femminuccia” non l’ho ancora mai vista perché è nata poco dopo la mia partenza...

Nel suo tono di voce leggevo la malinconia e un desiderio immenso di tornare a “casa”. Baru è stato in numerose città italiane, va e viene come tantissimi, sempre in bilico tra povertà e speranza. L'amore per la famiglia e per la sua terra gli dà la forza e la voglia di lottare per una vita migliore e per un mondo nuovo, e sono certa che sarà proprio questo suo entusiasmo a dargli l'opportunità di riabbracciare presto i suoi figli.

Le parole riportate di Baru hanno subito notevoli modifiche nella forma ma rispettano appieno il contenuto.

Un affettuoso grazie a Baru.

Foggia, Settembre 2005

INTERVISTA 4

MHATAR, UN GIOVANE SENEGALESE PER LE STRADE DI FOGGIA



Sperando di riuscire a raccogliere sempre più informazioni sulle esperienze di vita di questa gente, ho continuato a camminare lungo la via principale della città e dopo pochi metri mi sono avvicinata ad un giovane senegalese, Mhatar, che era lì a vendere cd.

Non era semplice parlare con lui: conosceva poco la lingua e inoltre la sua timidezza non gli permetteva di esprimere quello che realmente aveva dentro di sé e che probabilmente avrebbe voluto comunicarmi.

In ogni caso sono riuscita a scambiare due chiacchiere con lui e a comprendere le sue parole e i suoi pensieri...

Qual è il tuo nome? E di che nazionalità sei?

MHATAR – Mi chiamo Mhatar, sono del Senegal, ho venticinque anni e sono venuto in Italia da un paio di anni, sperando di trovare un lavoro e delle condizioni di vita migliori.

E sei riuscito ad ottenere quello che desideravi?

M. – Beh, non è stato facile, soprattutto all'inizio.. per uno straniero avere momenti di tranquillità è quasi impossibile. Ho dovuto affrontare prima un lungo e faticoso viaggio: dal Senegal sono partito per la Libia per imbarcarmi e per poi giungere in Sicilia, su una nave che trasportava circa un milione di persone. E da lì sono venuto a Foggia e sono stato ospitato nel campo di “Borgo Misano”, una sorta di centro di accoglienza per gli immigrati che, come me, non sanno dove dormire e come procurarsi da vivere una volta arrivati in Italia. È difficile trovare un lavoro, soprattutto ora che questa nazione si sta riempiendo di stranieri e che il bisogno di manodopera diminuisce sempre di più. Io ora sto guadagnando un po' di soldi vendendo cd, ma quello che riesco a mettere da parte è per la mia famiglia che è in Africa. Sono qui soprattutto per i miei fratelli, per mia madre e per mio padre che credono molto in me!

Siamo ventitre figli e quando mio padre ha deciso di mandare uno di noi in Europa, ha scelto me nonostante avessi alcuni fratelli più grandi. Ha molta fiducia ed è per questo che non posso deluderlo!

È stato difficile integrarti in una realtà diversa dalla tua?

M. – Diciamo che l'inserimento è stato graduale, ma non è stato semplice. Quando però inizi a creare dei buoni rapporti con le persone qualche aiuto lo puoi sempre trovare... Ovunque vai, se rispetti il prossimo vieni rispettato! Non si devono avere pregiudizi verso una cultura differente dalla propria, ma bisognerebbe imparare ad apprezzare la diversità per trovare un punto d'incontro!

Pensi che venire qui possa essere una buona opportunità per il proprio futuro?

M. – Se dovessi dare un consiglio ai miei paesani direi di non venire qui, perché oggi come oggi, il futuro non è più l’Europa, ma è l’Africa perché lì abbiamo tante risorse da sviluppare. Il nostro Paese non è povero, in realtà, è mal gestito, mal governato, e le nostre ricchezze non vengono sfruttate.

E allora perché non torni in Africa?

M. – Non è così semplice come sembra tornare da dove si è venuti! Sia per il viaggio che è lungo ed estenuante, sia per motivi economici.

E poi, anche per una questione di orgoglio...non posso tornare nella mia terra, dalla mia famiglia, senza aver compiuto il mio dovere e senza aver dimostrato quanto valgo!

Queste sono le parole di un venticinquenne che ha ancora davanti a sé un lungo percorso da seguire e tantissime esperienze da fare, ma che ha già la consapevolezza di dover affrontare ancora tante difficoltà. Ciò che ha suscitato in me una particolare emozione è il grande amore che nutre per la sua terra, ma soprattutto la convinzione che è proprio l’Africa il continente più ricco del pianeta.

Le frasi riportate di Mhatar hanno subito notevoli modifiche nella forma ma rispettano appieno il contenuto.

Un affettuoso grazie a Mhatar.

Foggia, Settembre 2005

INTERVISTA 5

TESTIMONIANZA DEL PRIMO CONSIGLIERE AFRICANO DELL' AQUILA



Il 12 ottobre del 2005 sono andata a seguire un convegno che rientrava nel programma del Festival delle Culture, iniziativa promossa dall'Associazione culturale "L'Impronta", con la collaborazione di varie realtà associazionistiche aquilane. Si tratta di un evento forse unico in Italia e che si ripete nella città dell'Aquila ormai da quattro anni, con l'obiettivo di studiare un fenomeno diffuso come quello della presenza multietnica e multiculturale nel nostro Paese, e di rendere più agevole agli immigrati il sacrosanto diritto di cittadinanza.

È stato in quella circostanza che ho conosciuto Mustafa, il primo consigliere straniero del comune dell'Aquila. Ho pensato potesse essere utile chiedergli un

recapito per poterlo incontrare nuovamente e per fargli una piccola intervista. È stato così gentile da lasciarmi il suo numero di cellulare, e a distanza di pochi mesi ho deciso di chiamarlo e di chiedergli un appuntamento. Mi ha dato subito la sua disponibilità e con molto interesse mi sono recata a Paganica, frazione dell'Aquila in cui vive, e ho trascorso una piacevole ora con lui in un bar, a chiacchierare.

Parlami un po' di te, da quanto tempo sei qui in Italia?

MUSTAFA – Mi chiamo Mustafa Cornelius Njaka, vengo dal Camerun, ma sono di origini nigeriane. Ho studiato architettura in Nigeria per un po' di tempo, ma sin da bambino ho sempre vissuto in Camerun, nonostante avessi la cittadinanza nigeriana. È da tredici anni che sono qui in Italia, avevo venticinque anni quando sono venuto come rifugiato politico. Sono arrivato il 18 febbraio del 1992, periodo in cui nel mio Paese si viveva in un'area di grande tensione, per i movimenti politici che erano stati organizzati. Mentre io ed altra gente manifestavamo per l'approvazione di un partito, che ci avevano concesso di formare, la polizia è intervenuta violentemente, arrestando moltissime persone! Per non parlare del numero dei morti, tra i quali alcune erano persone che conoscevo anche bene! Ho sofferto molto ed è stato così che ho deciso di partire!

Hai moglie e figli da mantenere?

M. – No, ma comunque nella nostra cultura, ci si sente in dovere di sostenere anche un'intera tribù, se si ha la possibilità di farlo. Io infatti torno a volte nel mio Paese per portare un po' del mio guadagno... anche cento euro al mese da noi è tanto per vivere bene! L'ultima volta che sono stato in Camerun ho offerto il mio aiuto anche a persone che non avevo mai visto e che mi avevano appena presentato, parlandomi di parentele lontane. Ma la nostra cultura prevede che fino a quando c'è anche un piccolo legame gerarchico, bisogna offrire quello che si ha. In Africa anche chi non si

conosce viene chiamato “fratello” e spesso a me capita di farlo anche qui, dimenticando che le mentalità sono così diverse!

So che lavori al Comune dell’Aquila come consigliere, ma da quanto tempo?

M. –È dal 3 marzo del 2005 che svolgo questa carica. Da parte del Governo italiano c’è stata la richiesta di un rappresentante straniero all’interno del Comune, e nelle elezioni avvenute in quel giorno, sono stato scelto io. Per me questa è una grande responsabilità, mi sento in dovere di sostenere e difendere le persone che come me sono emigrate in questa città e cerco di farlo con tutte le mie forze!

Che lavoro facevi prima di iniziare questo?

M. – Ho fatto diversi lavori, anche il “vu’ cumpra”. Mi sono sempre dato da fare! Un lavoro, male retribuito, precario e quasi sempre in nero, alla fine si trova, anche perché chi viene da certi paesi si accontenta.

Per te quindi è stato facile integrarti?

M. – Sì, ho dimostrato di avere buoni propositi e mi hanno aiutato. Io credo che tutto dipende molto da come ci si pone con chi si ha di fronte; nessuno ti regala nulla, bisogna sapersi rapportare agli altri. In Italia il razzismo io non l’ho trovato, anche se è normale che a volte ci siano incomprensioni e disagi. Non si può pretendere sempre di vincere, ma accettare anche di perdere, altrimenti la vita non avrebbe senso. Questo è quello che spesso cerco di far capire agli altri stranieri. Se io avessi un comportamento scorretto adesso non starei qui, tra tutte queste persone che mi vogliono bene!

Credi di aver conosciuto la povertà?

M. – Sì, l’ho conosciuta. La mia vita in Africa non è mai stata “rose e fiori”, ho vissuto anch’io nella povertà, anche se mi reputo comunque più fortunato rispetto a

molta altra gente che invece muore di fame. Dalle nostre parti c'è anche gente ricca, ma non è la ricchezza che voi italiani potreste immaginare... è molto meno.

Nell'ambiente in cui lavori la gente si comporta diversamente con te oppure vieni trattato come tutte le altre persone che sono lì?

M. – Beh, devo dire che un po' di delusioni le ho avute! Pensavo che il Comune dovesse essere un luogo esemplare e prestigioso, ma dopo poco tempo mi sono dovuto ricredere. Purtroppo ho trovato molta impreparazione e chiusura mentale; non sono pronti ad affrontare la presenza di una figura straniera e non sono in grado di sfruttare quello che io potrei fare. Non mi danno l'opportunità di realizzare i miei progetti, e da quando sono lì non ho visto alcun progresso nei confronti delle diverse iniziative che sono state proposte per gli immigrati. Il mio ruolo è quello di difendere i diritti di uno straniero e di soddisfarne in qualche modo le esigenze, ma spesso la mia immagine viene sottovalutata e si dimentica che anche io sono uno di loro!

Quali sono i tuoi progetti?

M. – Qui a L'Aquila non c'è niente per gli stranieri, quindi bisognerebbe partire dalle piccole cose per poi arrivare a quelle grandi, ma io non ho abbastanza tempo perché nel 2007 scade il mio mandato. Ho fatto la domanda per un Centro di Seconda Accoglienza per l'integrazione degli immigrati, dove è possibile imparare la lingua e dove si può trovare ciò che per uno straniero può essere essenziale; ho chiesto uno sportello informativo e una consultazione per stranieri all'interno del Comune, perché è importante ascoltare anche il loro parere... ma di tutto questo, in dieci mesi che sono lì, non ho mai visto alcun risultato. In questo modo il mio ruolo non viene rispettato e io mi sento praticamente inutile. È necessario cambiare l'approccio politico nei confronti dei migranti, introducendo una reale politica di accoglienza e cooperazione. Gli immigrati rappresentano una risorsa per il territorio e il Governo italiano dovrebbe trarne il maggior frutto imparando a conoscere la nostra cultura e il nostro modo di vivere, per poter così insieme migliorare le condizioni del Paese.

Pensi di ritornare un giorno nella tua terra?

M. – Qui mi sono ambientato molto, e dal momento che sto versando i contributi, voglio raggiungere il numero di anni necessari per ricevere la pensione anche una volta tornato in Africa, così potrò continuare ad aiutare la mia gente.

Credi che l'Italia possa offrire un aiuto all'Africa?

M. – Io credo di sì, ma non serve continuare a mandare soldi che poi non si sa neppure dove vanno a finire, sarebbe molto più utile fare qualcosa di concreto che lascerebbe di sicuro un segno nella memoria di coloro che soffrono la fame. Ad esempio potrebbe essere un vero aiuto mandare lì delle persone, sotto una stretta sorveglianza, per costruire quattro mura con le attrezzature essenziali e farvi vivere alcune famiglie; oppure edificare una struttura da adibire ad una scuola o ad un ospedale. Tutto questo significherebbe davvero tanto! Anche loro hanno il diritto di godersi almeno un pizzico di vita, anziché essere abbandonati nella povertà. Gli occidentali dimenticano che la loro ricchezza è frutto dello sfruttamento di questi popoli, avvenuto in passato; ma le nuove generazioni dovrebbero aiutarli almeno per il futuro. E se il modo c'è, allora perché aspettare ancora... basta poco per fare grandi cose!

L'incontro con Mustafa ha significato molto per me; è servito a farmi capire tanti altri aspetti che prima magari ignoravo e di cui non mi sarei posta neppure un interrogativo. Entrare in contatto con queste persone mi ha aperto gli occhi di fronte a tante cose e mi ha aiutato a conoscere più a fondo la loro realtà...

Le Nazioni Unite, dal rapporto annuale, hanno annunciato che le popolazioni che vivono nella miseria sono in aumento: tre miliardi... come dire la metà del mondo! E se gli italiani vorranno davvero contribuire a migliorare questa situazione bisogna

che comprendano che si tratta di ascoltare prima queste persone e di capire come queste vorrebbero essere aiutate, per poi intervenire direttamente.

Multiculturalismo non vuol dire solamente essere tolleranti, ma penetrare nella mente della gente e incoraggiare l'armonia tra le varie razze.

Noi, Paesi ricchi, abbiamo sbagliato e continuiamo a sbagliare, perché non vediamo la realtà, o forse non c'interessa vederla... e la realtà è cruda. Abbiamo creato un mondo indecente dove i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sono sempre più poveri. È questo l'errore che abbiamo fatto e noi questo non lo vediamo. Per percepire qualcosa credo che dovremmo entrare nella commozione, senza accettare il mondo così com'è, ma farlo diventare come vorremmo veramente che fosse.

L'intervista riportata di Mustafa ha subito notevoli modifiche nella forma ma rispetta appieno il contenuto.

Un affettuoso grazie a Mustafa.

L'Aquila, Gennaio 2006

“Nell'incontro con l'altro, l'uomo scopre di essere persona e di dover riconoscere pari dignità agli altri uomini.

Attraverso incontri significativi egli impara a conoscere il valore delle dimensioni costitutive dell'esistere umano, prime fra tutte quelle della religione, della famiglia e del popolo a cui appartiene. Spesso, troppo spesso la dignità umana e i diritti umani non sono rispettati. L'uomo è istigato a combattere contro un altro uomo, una classe contro un'altra classe, in conflitti inutili.

Immigranti, gente di colore diverso e di diverse religioni e cultura, sono oggetto di discriminazione e ostilità. Il cuore dell'uomo è inquieto e turbato. Conquista lo spazio ma è incerto per quanto lo riguarda. È confuso circa la direzione in cui sta andando ed è tragico osservare che la nostra supremazia tecnologica sia più grande della nostra saggezza verso noi stessi. Tutto questo deve cambiare.

In un tempo in cui l'opinione pubblica è particolarmente sensibile al rispetto e alla promozione dei diritti dell'uomo, la piaga multiforme della discriminazione sfigura ancora la nostra epoca. Essa nega l'uguaglianza fondamentale di tutti gli uomini, proclamata dalle varie Dichiarazioni delle Nazioni Unite, ma soprattutto radicata in Dio.

Quando le relazioni tra gli uomini non sono fondate sulla giustizia e sulla fiducia, è facile che esplodano la guerra e la violenza. Di conseguenza è necessario che ogni uomo tolga dai propri comportamenti ciò che manifesta in lui la tendenza a trattare in maniera discriminante ed ingiusta quelli che appartengono a gruppi diversi dal proprio per origine etnica, convinzione religiosa, situazione socio-culturale”.

Papa Giovanni Paolo II

BIBLIOGRAFIA

- V. Petrarca, (1995-96) *Le fonti orali per la storia del Mezzogiorno*, in “Annali dell’istituto italiano per gli studi storici”, XIII, Il Mulino, Bologna.
- L. Di Michele, L. Gaffuri, M. Nacci, (2002) *Interpretare la differenza*, Liguori, Napoli.
- C. Bonifazi, (1998) *L’immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- G. Bolaffi, (2001) *I confini del patto*, Einaudi, Torino.
- A. Colombo, G. Sciortino (2004) *Gli Immigrati in Italia. Assimilati o esclusi: gli immigrati, gli italiani, le politiche*, Il Mulino, Bologna.

Un particolare ringraziamento a...

*Mia madre e mio padre,
che mi hanno dato la possibilità di essere qui in questo momento
e che con tanti sacrifici mi hanno regalato l'opportunità di raggiungere
questo grande traguardo!*

*Costanza,
che con i suoi consigli è stata sempre presente e costante
durante il mio importante percorso
nonostante i chilometri ci abbiano per lunghi periodi separate.*

*Andrea,
che spronandomi a venire in questa città,
ha fatto in modo che ci rimanessi, trovandomi una casa...anche la più lontana!
È iniziato tutto da quel giorno...*

*Annamaria,
il mio primo grande incontro!
Da quel giorno all'università, non ci siamo più separate
e abbiamo condiviso praticamente tutto!*

*La mia Cicci,
il regalo più bello che L'aquila poteva farmi...
LA DONNA DELLA MIA VITA!*

*Ele,
che con la sua pazzia è riuscita ad assecondarmi in tutto...
se potessi tornare indietro cambierei solo una cosa:
conoscerti dal primo giorno sarebbe stato “da paura”!!*

*Il mio grande amico Roberto,
l'angelo custode
che mi ha guidato e accompagnato durante l'esperienza più bella della mia vita
riuscendo ad essere presente sempre, in ogni evento e in ogni circostanza...*

*Nellino e gli indimenticabili “VICINI” di via Casella,
che hanno riempito per due splendidi anni le mie giornate
regalandomi momenti incredibilmente unici!*

*Francesco e Claudio,
che non hanno mai rinunciato alle giornate e alle serate “particolari”
rendendole con la loro presenza ancora più speciali.*

*Piera, Rossella e Martina,
che hanno imparato a sopportarmi e ad apprezzare tutti i lati del mio carattere,
dimostrandomi con i loro consigli e i loro pensieri
di essere sempre accanto a me.*

*Le “sette sorelle”,
che mi hanno fatto capire quanto poco possono valere il tempo e la distanza...
se la nostra amicizia non è mai cambiata un motivo ci sarà!*

*Rita,
che ha vissuto con me questa esperienza in ogni attimo!
Sostenendomi sempre con le sue parole sincere e incoraggianti...
non lo dimenticherò mai!*

*“I ragazzi del muretto”,
che non mi hanno mai fatto sentire lontana
con le loro sorprese e le loro lunghe telefonate
riuscendo ad essere presenti sempre per tutti questi anni.*

*Le mie amiche e i miei amici dell'università,
che mi hanno sostenuto e aiutato
condividendo con me paure, gioie e difficoltà.*

*Tutte le persone che ho frequentato a L'Aquila,
comprese le conoscenze più “folli” che ho fatto negli ultimi mesi
grazie alle quali stasera sono qui a scrivere
ispirata dalla musica di un bellissimo cd che alla fine siamo riuscite a portarvi via...
Allora chi ha vinto?!*

*Tutti coloro che sono qui oggi
a condividere con me questo momento,
le persone più importanti
che con la loro presenza hanno esplicitamente espresso quanto valgo io per loro.*

*Ma anche a chi non è presente per validi motivi,
perché so quanto probabilmente avrebbero voluto esserci
per poter partecipare alla mia gioia.*

*E infine, a tutti gli aquilani,
che mi hanno ospitato e coinvolto nella loro realtà...una città che porterò sempre nel
cuore e che a testa alta saluterò...*